

Guido Gozzano: itinerari poetici e sentimentali tra Torino e il Canavese

Gggozzano: il giovane poeta, ancora sconosciuto, amava firmarsi così, un po' studiatamente, con le iniziali dei suoi due nomi, Guido Gustavo, che, uniti al cognome, formavano un ottonario altisonante. Finché, dicono i maligni, fu fulminato dalla perfida battuta che circolava nelle sale della Società di Cultura, ritrovo dei letterati torinesi nei primi anni del secolo: "Ma chi è questo qui che si firma con tre gozzi e un ano?"

Avendo il senso del ridicolo e un istintivo talento per individuare quanto è *kitsch* (di lì a un paio d'anni avrebbe ordinato nel salottino di Nonna Speranza i *bibelots* -o come si dice a Torino i *ciapapùer*, acchiappapolvere- e tutta l'onesta paccottiglia, con bellissimo ossimoro definita "le buone cose di pessimo gusto", prediletta dalle madame "molto dabbene"), scelse allora di essere semplicemente Guido Gozzano, anzi, ancor più riduttivamente "guidogozzano", come colui che, ormai vaccinato nei confronti del dannunzianesimo imperante, ringraziava Dio di averlo fatto "gozzano/ un po' scimunito, ma greggio", poiché se l'avesse fatto "gabrieldannunziano:/ sarebbe stato ben peggio!"

Frequentava la Società di Cultura anche una giovane poetessa torinese, già assai nota, elegante, un po' dannunziana lei sì, molto fataleggiante: Amalia Guglielminetti. Il primo incontro tra i due è shocking, specialmente per lei, che lo rievoca in una lettera del 1907 con queste parole: "Una sera dell'inverno scorso, specialmente, avete irritato i miei nervi, che per disgrazia, sono piuttosto sensibili. Parlavate con una Signorina e con un giovane di poesia, di letterati e di libri con un tono di voce così alto e noncurante di me che leggevo in disparte, da sembrarmi quasi un'ostentazione e una provocazione..."

E' orgogliosa l'Amalia, altera, consapevole di quanto sia difficile muoversi in un campo di dominio maschile come è quello dell'arte e della letteratura,

specialmente se non solo si è intelligenti, ma anche molto piacenti, giovani e di buona famiglia. Ma accetta la sfida. Ancora un primo approccio tempestoso tra i due, poi una grande amicizia amorosa, una relazione lunga e complicata, con momenti di passione –da parte di lei, soprattutto-, schermaglie, gelosie, dissimulazioni, pose letterarie, piccole crudeltà. Lui le scrive: “Avete una bella bocca, piuttosto grande e fresca e attirante come poche, e avete due begli occhi, due occhi d’una dolcezza servile: gli occhi di colei che s’inchina al despota Signore e gli tende i polsi febbrili e li vede cerchiare di catene, quasi godendone...”

Un’altra annosa *liaison* si trascinava, in quel tempo, tra Gozzano e una signora torinese, che egli confessava con un certo compiacimento di avere “tormentato per anni e anni, soltanto perché aveva due occhi chiari, una fiamma di capelli sfuggenti” che la rendevano “tanto simile a una piccola attrice famosa”, ossia alla Emma Gramatica. E’ la donna di *Un rimorso*, rievocata in uno scorcio torinese, che è anche un bellissimo esempio di poesia della città: “O il tetro Palazzo Madama.../ la sera...la folla che imbruna.../ Rivedo la povera cosa, / la povera cosa che m’ama... // Sperando che fosse deserto / varcammo l’androne, ma sotto / le arcate sostavano coppie / d’amanti...Fuggimmo all’aperto... // Varcammo di tra le rotaie / la Piazza Castello, nel viso / sferzati dal gelo più vivo...”

L’ambivalenza affettiva pare essere la cifra del carattere del poeta e, in senso lato, anche l’elemento centrale della sua poesia tanto per l’oscillazione tra sentimento e ironia quanto per il gusto delle dissonanze tra sublime e prosaico. Tracciando in *Totò Merùmeni* il proprio autoritratto (in maschera), scrive: “Egli sognò per anni l’Amore / che non venne, / sognò pel suo martirio attrici e principesse, / ed oggi ha per amante la / cuoca diciottenne”. Ironici contraltari del mondo poetico gozzaniano: romanticismo e aridità sentimentale, dive e cameriste, castelli e solai, “intellettuali gemebonde” e placide signorine di provincia, aiuole e insalata, il sogno e la realtà più prosaica.

Anche nei confronti della sua città, Gozzano nutre sentimenti contraddittori. Finché ci vive sembra non sopportarla e fugge: ad Agliè nel Canavese, sulla Riviera Ligure, addirittura in India. Poi, da lontano, sembra non desiderare, non sognare altro che *Torino*: “Quante volte tra i fiori, in terre gaie, / sul mare, tra il cordame dei velieri, / sognavo le tue nevi, i tigli neri, / le dritte vie corrusche di rotaie, / l’arguta grazia delle tue crestaie”. Ma con il consueto *understatement* aggiunge subito: “sognavo sere torinesi, certo / ambiente caro a me, certi salotti / beoti assai, pettegoli, bigotti...”

E’ la Torino sabauda e militarista, che spira un senso “di chiostro e di caserma”, di ordine e disciplina, già nella sua fisionomia urbanistica e architettonica, fedele allo schema antico del *castrum*, l’accampamento militare romano, con i rigidi rettilinei delle vie che fanno le strade tutte somiglianti tra loro, la sfilata degli isolati, uniformi nel colore bigio-giallino, modesto ma decoroso, le piazze silenziose e simmetriche, vegliate da guerrieri in armi, immoti sui bronzei piedestalli, le case semplici e disadorne, paragonabili, scriveva un altro torinese (d’elezione), Edmondo De Amicis, a “file di *umiliate*, schiere di alunne di collegio-convitto, grosse massaie benestanti, tarchiate, in abito da camera, che si danno francamente per quello che sono, e spirano un’aria di bontà contegnosa, l’amore della vita regolare, l’abitudine delle passioni contenute”.

La Torino primonovecentesca e borghese: “un po’ vecchiotta, provinciale” gli fa eco Gozzano, ma anche “fresca...d’un tal garbo parigino” e “favorevole ai piaceri”. La città che accoglie e consola e conserva i suoi sogni di bambino, i suoi ricordi “più teneri e mesti”, “sepolti come vesti / sepolte in un armadio canforato”.

Quadrata, prosaica e antieroica, come, in polemica antidannunziana, egli vuole che sia la sua poesia (“lo stile d’uno scolare / corretto da una serva”), Torino gli è “cara come la fantesca che m’ha veduto nascere”. Ma con la stessa opposizione dialettica in perenne oscillazione tra la mediocre realtà e l’evasione fantastica, la fuga e il ritorno, Torino è per Gozzano anche la città evocata dal sogno, quella che

ha il fascino di “una stampa antica bavarese”, e ha la sua “ora” e immagine “più vera” al tramonto, quando “da Palazzo Madama al Valentino / ardono l’Alpi tra le nubi accese” e vie e palazzi si colorano di rosa.

Antifastosa, antisublime, antiretorica, antidannunziana Torino, barocca di un barocco severo e contenuto nelle linee, opposto a quello esuberante e sontuoso di Roma. Città da sempre fedele a un’etica del lavoro di stampo e rigore calvinista, dove è difficile immaginare un Andrea Sperelli oziosamente a passeggio nelle sue vie, scortato da una muta di aristocraticissimi levrieri. Dove, nei pur eleganti caffè cittadini, come Baratti o Mulassano, tra stucchi specchi e felpe rosse, non si aggirano voluttuose duchesse sfinite da languori liberty, ma golose borghesi che giocondamente si abbandonano a un’orgia alimentare, mentre il poeta si dichiara di slancio “innamorato di tutte le signore / che mangiano le paste nelle confetterie”. Ed erano già tempi di diete e di magrezze serpentine, esaltate come esempi di eleganza suprema e *racée* dai *couturiers* più rinomati, dai Poiret, dalle Madame Paquin!

Più precoce e radicato di quello per Torino è però in Gozzano l’amore per il Canavese e per *Il Meleto*, nome della villa che la sua famiglia possedeva ad Agliè

Nel solaio di *Villa Amarena*, vetusta casa della *Signorina Felicita*, il paesaggio canavesano, sfocato nel vetro antico di un abbaino, appare “non vero (e bello) come in uno smalto”: “Ivrea turrata, i colli di Montalto, / la Serra dritta, gli alberi, le chiese”. Analogo a quello della Torino del passato, vista come in una stampa antica, è l’effetto di straniamento letterario: il paesaggio è bello non perché reale, ma perché sembra un quadro, perché esercita su chi lo contempla una suggestione fantastica, riattivando memorie poetiche. E’ il motivo che affiora già in una poesia giovanile, *Il castello d’Agliè*: “O quante larve vivono d’arcana / vita in miei sogni! Parlano gli abeti / del grande parco, e s’anima la piana / dei prati...” L’immagine del parco si sviluppa letterariamente, nel gusto decadente del tempo, di un’eleganza funerea, con i particolari della fontana, delle statue che

l'incoronano, del cigno che nuota nelle sue acque: "L'autunnale / luce è silente. Non canto di grilli / estivo e roco. Solo indefinito / fievole viene un suono di zampilli".

L'incanto enigmatico delle cose (con qualche richiamo al Pascoli di *Gelsomino notturno* e di *La mia sera*) torna ne *L'assenza*, poesia ambientata in quel vero luogo dell'anima che è per Gozzano *Il Meleto*. Una casa bassa e lunga, che ha della rustica cascina e del pretenzioso ch  let, con un piccolo giardino, un viale che si perde nel bosco e "pare un gran corridoio di verde", e un romantico laghetto che luccica lontano. Un mondo composto, familiare e quieto, ma che pu  diventare emblematico di un improvviso sgomento spaziale e temporale, di un inquietante spaesamento, di una misteriosa ambiguit  celata nelle cose: "Lo stagno risplende. Si tace / la rana. Ma guizza un bagliore / d'acceso smeraldo, di brace / azzurra: il martin pescatore... // E non sono triste. Ma sono / stupito se guardo il giardino... Stupito di che? Delle cose. / I fiori mi paiono strani: / ci sono pur sempre le rose, / ci sono pur sempre i gerani..."

Elisabetta Chicco Vitzizai